

martedì 12 giugno 2001

rUnità 23

ex libris

La sordità è la più grande fortuna per chi parla troppo: il quale, allora, smette di sentirsi

Elias Canetti, «La tortura delle mosche»

il calzino di Bart

TREVISO, TEX E IL SINDACO-SCERIFFO

Renato Pallavicini

Venticinque anni non sono pochi per una manifestazione a fumetti. Ma nel caso di «Treviso Comics» valgono almeno il doppio. Per almeno due ragioni. La prima perché la rassegna trevigiana, capitanata da Silvano Mezzavilla, si è sempre contraddistinta per l'attenta cura e l'alta qualità culturale delle mostre e dei dibattiti organizzati; la seconda perché l'edizione numero 25, in questo caso, non segna un semplice anniversario, ma la riaffermazione di un diritto. E vi spieghiamo perché. A Treviso i fumetti sono sempre stati bene accolti, tanto che le varie edizioni di «Treviso Comics» hanno goduto di un gran successo di pubblico e del sostegno, anche concreto, delle istituzioni locali, Comune in testa. Ma, con l'arrivo del sindaco leghista Gentilini, molte cose sono cambiate, anche per i fumetti. Così il primo cittadino e tutta la giunta pensarono che dei fumetti, oltre che delle panchine (ree di far

riposare gli extracomunitari), la bellissima città veneta poteva fare a meno. Pensato e fatto: via il patrocinio e via, soprattutto i finanziamenti. Così, qualche anno fa, la rassegna che assieme a Lucca vantava una lunga e felice tradizione fu costretta ad emigrare nella vicina Padova, accolta dal sindaco dei Ds Zanonato e dalla sua giunta.

Ma quest'anno Mezzavilla e i soci del Circolo Amici del Fumetto si sono chiesti: perché negarsi l'occasione di festeggiare assieme alla città il venticinquesimo compleanno di una rassegna, nata e cresciuta a Treviso? Con l'aiuto di alcuni sponsor, a cominciare dalla Fondazione Cassamarca che ha sempre sostenuto i precedenti appuntamenti a fumetti, sono tornati a casa e danno appuntamento a tutti dal 15 al 17 giugno per tre giorni di mostre, incontri, dibattiti e per la mostra-mercato di fumetti nuovi e da collezione che si terrà alla locale Camera di



Commercio. A sostenerli e a festeggiarli ci saranno nomi prestigiosi, amici da sempre di «Treviso Comics»: da Vittorio Giardino ad Altan, da Silver a Giorgio Cavazzano e tanti altri. Alla Casa dei Carraresi, come di consueto, si potranno vedere le mostre: da «La leggenda di Tex», omaggio allo scomparso Gian Luigi Bonelli a «Sunday Pages», raccolta delle tavole domenicali pubblicate sui grandi quotidiani americani; da «Mondo Naif», una vivace realtà del nuovo fumetto italiano a «Frontiera», esperimento tra fumetto e letteratura di otto giovani autori, alla mostra «25 anni di fumetti» che ricostruisce la storia di «Treviso Comics» attraverso immagini, fotografie, documenti e disegni, alcuni fatti per l'occasione. E tra questi l'ironico omaggio di Muñoz in cui una ragazza nera si bacia con un ragazzo bianco. Ambedue seduti su una panchina verde. Alla faccia del sindaco-sceriffo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

ssshhh

Caos e modernità debbono andare insieme per forza, dicono in

molti. E il caos di voci, rumori, informazioni e suoni è altrettanto «indispensabile»? Non c'è forse bisogno di un po' di silenzio? Ce la prendiamo spesso con i media e le innumerevoli trasmissioni in cui si alza la voce e ci si parla addosso l'uno con l'altro cercando di coprire la voce dell'interlocutore di turno. Ma all'inquinamento sonoro dei media si affianca anche una pratica comune, di noi tutti, che è l'incapacità di conversare. Se ci facciamo caso, magari facendo un po' di silenzio, ci accorgiamo che le nostre conversazioni sono per lo più monologhi, uno dopo l'altro se c'è civiltà della conversazione, uno sopra l'altro se tale civiltà non c'è. Per pensare però c'è bisogno di silenzio, per parlare anche. Suono e silenzio vanno a braccetto. La musica non esisterebbe senza silenzio. Perché ne abbiamo così paura allora?

Alberto Schön

Negli anni 60 circolavano nuove teorie di linguistica, che consideravano i disturbi del linguaggio e, dato che mi ero occupato di afasie, ebbi l'onore di tenere una conversazione su questo tema al Circolo Filologico di Gianfranco Folena a Padova. Per la giovane età e per l'imbarazzo mi trovai a fornire esempi pratici di questo disturbo, e per questo ebbi un non so quanto meritato successo. E poi ero tra amici. Molti anni più tardi mi capitò di riflettere sul silenzio di certi pazienti, che vengono in analisi per dire qualcosa e si scontrano con ostacoli tali da ammutolire, lasciando l'analista nell'impotenza. Fui di nuovo invitato al Circolo. Alla fine qualcuno, Folena o Limentani, disse: «Anni fa hai detto delle afasie, ora del silenzio. La prossima volta di cosa ci parlerai?». Allora non lo sapevo, ma ci fu una terza volta. Il tema fu: il senso dei suoni.

Torniamo agli anni 60-70. Riflettendo sul silenzio, pensai che gli psicoanalisti cercano di dare senso e parola a contenuti mentali poco formati, quasi indicibili; poi mi venne in mente che da sempre l'umanità, quando è angosciata per i molti eventi incomprensibili, si racconta un mito. Per esempio, in mancanza di una teoria sull'elettricità statica, i fulmini celesti furono raccontati come oggetti fabbricati da Efesto nella sua caverna e consegnati a Zeus, perché potesse tirarceli addosso, quando gli giravano le sacre sfere. La teoria del giramento, mito anticipatore della teoria dei quanti, ha funzionato per millenni, in versioni mediterranee, amazzoniche, hindi e fuergine, con lievi varianti.

La mitologia, pensai, avrebbe potuto fornire anche a me qualche idea, come già era avvenuto a Freud per i noti gossip tebani intorno a Laio, Edipo, Giocasta, e la siora Sfinge. Era forse il 1980 e percorsi un isolato per bussare alla stanzetta che recava il cartiglio «insegnamento di storia delle religioni, facoltà di Lettere», quasi tutto minuscolo. Mi accolsero gli amici Maria Grazia Ciani, Paolo Scarpì e Dario Così, mauscoli amici, grecisti, storici delle religioni. Posi loro il quesito: «Gli dei parlano tanto. Esistono miti che raccontano del silenzio?». Io non avevo la rispo-

Beppe Sebaste

«Quando pensiamo a cosa sia veramente il silenzio, dobbiamo esaminarlo da due punti di vista; il primo consiste nel vedere il silenzio con gli occhi umani, il secondo nel vederlo con gli occhi di Buddha, con l'occhio universale. L'opportunità di sperimentare il vero silenzio si presenta quando siamo stati spinti in un angolo e non possiamo muoverci nemmeno di un centimetro. Può sembrare una situazione assolutamente disperata, ma questo silenzio è del tutto diverso dalla disperazione, perché nella disperazione la fiamma cosciente del desiderio umano brucia ancora. Il vero silenzio, invece, è quello stato dell'esistenza umana che va al di là della disperazione». E questo silenzio, continua il maestro zen Dainin Katagiri, «senza la vita quotidiana è impossibile». Il brano citato sopra parla dell'esperienza della resa, che nella nostra tradizione si dice anche «grazia». Significa, tra l'altro, tacitare le passioni, la sofferenza che viene dall'ignoranza. Silenziato l'interno, diventa accessibile cogliere il silenzio che viene da fuori, la musica del silenzio, e gustarla con sobria beatitudine. Ma, se c'è una musica del silenzio, c'è anche un silenzio del rumore. È questo che insegna lo Zen, e che sa ogni praticante: sa-

State zitti se potete

*Il silenzio è incomprensibile perciò ne abbiamo paura
Ma è anche necessario per imparare ad ascoltare*



Un disegno di Moebius

sta, e con sorpresa di tutti capimmo che fino a quel momento non si era pensato di cercare in quella direzione. Ovvio: sul silenzio c'è poco materiale. Poco in confronto alle Parole scritte su pietra, papiro, cartapeccata. Cominciammo dall'incipit. Nelle cosmogonie in principio era quasi sempre suono, parola che comanda, anzi ordina, nel senso che fa ordine. Bè, insomma, ci prova. Talvolta ride. Nei miti il silenzio non è mai personificato. Non ho trovato quasi mai il silenzio fatto persona, il dio del silenzio. Sono gli uomini che stanno in silenzio per timore e rispetto, mentre gli dei parlano. Qualche esempio. Secondo una tradi-

zione shintoista vi fu un tempo in cui gli animali e le cose parlavano. Poi, mentre gli uomini si evolvevano, venne il tempo del silenzio. Avviene allora che gli uomini parlano, gli oggetti e gli animali no. Parallela a questa vicenda si svolge quella della miriade di divinità che, dapprima confuse, poi si distinguono in buone e cattive. Noi spesso non comprendiamo le voci del mondo allora lo raccontiamo, ma non lo ascoltiamo abbastanza. Nelle mitologie del sud America è spesso il pappagallo, animale parlante, che determina la separazione iniziale, la nascita, per esempio tagliando col becco una liana e determinando con questo un silenzio in cui si va formando l'uma-

nia, che imparerà a parlare. Cercando si trova qualche momento di silenzio nei vari miti. In genere rappresenta la sospensione della vita cosmica dinanzi alla Potenza che si rivela, la teofania. Così è descritta la nascita e l'illuminazione del Buddha, la rivelazione della Torah sul Sinai, l'accettazione della Buona Parola da parte di Zarathustra. Il passaggio (fantasticato) di un materiale straordinario dalla potenza divina all'individuo avviene nel silenzio. Mi pare che queste fantasie ci raccontino l'esperienza dell'infante, che appunto non parla ed è del tutto impotente e quindi obbligato a fantasie onnipotenti e preverbal, perché avvengono prima di imparare a parlare. Una cosa è certa: se si vuole davvero ascoltare, occorre stare in silenzio. Così è nel mio operare. Lo psicoanalista in silenzio è un motivo di lamentela di molti pazienti, che peraltro non sempre sono contenti quando il dottore parla.

Uno dei problemi è che il silenzio può esprimere/nascondere ogni genere di contenuto, per cui è incomprensibile. Pertanto cerchiamo di dargli un senso, riempirlo. In questo caso ne nasce una spinta creativa. Per riempire il silenzio si può raccontare, cantare, disegnare. Ma se un bambino piccolo trova un ambiente troppo silenzioso, può accadere che lo riempia di angosce o che si senta con un vuoto interno che rallenta la crescita della persona. L'apprendimento della parola richiede la rinuncia a una quota di fantasie onnipotenti. *Loquor ergo sumus*. Ci sei anche tu, non solo io. Dunque tra gli infiniti contenuti del silenzio possiamo considerarne due: un silenzio distruttivo, che nega l'alterità e pretende di pensare l'impensabile e un silenzio maturo che ascolta e riconosce l'altro perché le parole fondamentali sono state dette e sono patrimonio comune. Un silenzio in attesa del raggio verde. Ora tacerò io.

Il culto del silenzio nella meditazione e nella preghiera ma anche nella poesia e nella letteratura

Da Buddha a Calvino, l'arte di chiudere la bocca

per vedere, sentire il silenzio anche nel rumore, oltre il dualismo di silenzio e non silenzio. I buddhisti parlano piuttosto di «non-suono» (così come, con grande saggezza, al concetto di amore preferiscono quello di «non-odio»). Vero silenzio, oltre il suono e il non-suono. Noi, invece, abbiamo paura del silenzio, come abbiamo paura del vuoto. Basti vedere come saturano lo spazio arredatori e architetti, urbanisti e assessori. Per non parlare della televisione e della radio. Una volta, ad una trasmissione radiofonica in cui mi si chiedeva di parlare del mio viaggio nel deserto, provai a restare in silenzio, incoraggiando anche gli altri ospiti a mantenerlo, per averne appunto l'esperienza - del deserto. Ci mancò poco che suonasse una sirena: avevo evocato l'unico atto veramente proibito nei nostri mass-media. Perché il silenzio fa paura? Secondo me è molto semplice: perché ci si accorge di se stessi, si sente il proprio respiro, il proprio pensiero, il proprio esserci. In un'epoca in cui si si confonde il semplice

pensare con la tristezza, il silenzio è addirittura vissuto con angoscia. Come se ci separasse dolorosamente dal mondo; come se partecipare al rumore degli altri fossero l'unica prova del nostro essere vivi. Gli eremiti del deserto sono antesignani del culto e gusto del silenzio. Il deserto insegna il silenzio, di sé e del mondo. È detto mistico, cioè iniziatico. Ma chiunque può farne l'esperienza. «Il silenzio è l'oceano nel quale tutti i fiumi delle religioni vengono a gettarsi». È infatti possibile, come ha intuito il non dimenticato Bruno Hussar, fondatore della comunità Salaam/Shalom, tra Gerusalemme e la Giordania, che il silenzio accomuni tutte le religioni del mondo, compreso l'ateismo. Per questo nel 1983 egli edificò, luogo ecumenico di meditazione e preghiera, una «casa del silenzio» a forma di mezza sfera. Perché il silenzio, mi disse, è alla portata di tutti. Fu Bruno Hussar a spiegarmi che in ebraico ci sono due parole per dire il silenzio: *sheket*, o assenza di rumore, e *dumia*, cioè il silenzio profondo, come appare nella Bibbia (in Eila,

Libro dei Re 19, 12) a designare «una brezza leggera, la voce di un sottile silenzio», e nel Salmo 65 come «lode a Dio». Chi sia stato abbastanza a lungo in un vero deserto, come allora a me era capitato, sa bene cosa *dumia* vuole dire, anche se preferirei ribaltare la similitudine: non è il silenzio a essere metafora di Dio, ma l'idea di Dio a essere metafora di silenzio. Così come è metafora di sabbia, di polvere, e appunto di deserto: quell'impermanenza paradossalmente eterna che è punto d'incontro - proprio come il silenzio - di ogni religione. I famosi giardini zen, fatti di sabbia e di pietre, sono monimia del deserto, eremia, quello dei padri della Chiesa per i quali il silenzio era tutt'uno con la parola. Se Isacco di Ninive esortava la preghiera senza preghiera, perché la vera spiritualità è al di là della parola, un monaco del monte Athos osservava che «alcuni hanno udito le parole di Gesù, ben pochi hanno ascoltato il suo silenzio». Giovanni Climaco, l'autore della Scala Santa, ispirata da una lunga vita trascorsa nel deserto del Sinai, lasciò scritto che «l

silenzio (...) è madre della preghiera, liberazione dalla cattività, preservazione dal fuoco, avversario del desiderio di insegnare, artigiano della contemplazione, progresso invisibile e ascensione segreta». «Solamente nel deserto, nella polvere delle nostre parole, la parola divina poteva essere rivelata» - ha scritto ai nostri giorni il poeta ebreo Edmond Jabès -. «Nudità, trasparenza di una parola che dobbiamo ogni volta ritrovare per sperare di parlare». Nel silenzio nasce la poesia, che ad esso anela di tornare come al proprio alveo, la propria matrice. Se è magari difficile, per noi lettori di giornali, farsi carico del sublime dei «sovrumani silenzi» e della «profondissima quiete» evocata da quella lode alla meditazione e al «qui e ora» che è l'*Infinito* di Leopardi, propongo l'esperienza quotidiana della cucina con la neve fuori del poeta praghese Vladimír Holan, dove «bevi del vino» e «guardi dalla finestra l'intima eternità»; e dove, grazie al silenzio, puoi oltrepassare quella disperazione di cui parlava il maestro Katagiri: «Per-

ché dovresti affliggerti se nascita e morte siano solo dei punti, / sapendo che l'esistenza non è una retta. / Perché dovresti tormentarti guardando il calendario / e preoccuparti quanto vi sia in gioco. / E perché confessare a te stesso che non hai denaro / per le scarpette di Saskia. / E perché poi vantarti / di soffrir più degli altri. / Anche se sulla terra non vi fosse il silenzio, / questo nevicare lo ha già sognato. Sei solo. / Quanto meno gesti. Nulla da mettere in mostra». Se la nostra cultura ha prodotto una retorica anche del silenzio («eloquente», come recita l'ossimoro), il saggio, dicono i cinesi, non ha idee. Silenzio è tacitare il narcisismo delle nostre opinioni, e la presunzione di sapere e di dire. Ho sempre ammirato, per esempio, del nostro scrittore Italo Calvino, la sua ricerca del silenzio, e il suo ostinato tentativo, contraddittorio finché si vuole, di praticarlo, oltre che di narrarlo. Come in questo brano di Palomar: «In un'epoca e in un paese in cui tutti si fanno in quattro per proclamare opinioni o giudizi, il signor Palomar ha preso l'abitudine di mordersi la lingua tre volte prima di fare qualsiasi affermazione. Se al terzo morso di lingua è ancora convinto della cosa che stava per dire, la dice; se no sta zitto. Di fatto, passa settimane e mesi interi in silenzio». Al limite, il vero silenzio sorge dove si cessa di avere opinioni. Anche sul silenzio.